

# **BUIO A MILANO**

*AARON SCOTT*

Copyright © 2021 Aaron Scott

Tutti i diritti riservati.

Illustrazione di copertina:  
Roberto Martinelli

Codice ISBN  
978-88-907616-7-6

**A BIANCA**

*Sperando che la tua vita  
non sia mai buia come il titolo  
che mi hai suggerito*

*Nel caso ricordati sempre  
di cercare un interruttore  
per riaccendere la luce*



*Se vuoi sapere quanto buio hai intorno  
devi aguzzare lo sguardo sulle fioche luci lontane*

ITALO CALVINO



## Sommario

<i>PREFAZIONE</i> .....	9
<i>LA COLONNA DEL DIAVOLO</i> .....	11
<i>LE ULTIME CINQUE GIORNATE DI MILANO</i> .....	53
<i>L'ANELLO</i> .....	56
<i>MEDHELAN</i> .....	76
<i>LA DAMA IN NERO</i> .....	84
<i>BINARIO 21</i> .....	104
<i>IL MURO DELLE BAMBOLE</i> .....	155





## PREFAZIONE

Nel 2020 il mondo intero è stato messo in ginocchio da un virus, il Covid-19. Un così piccolo organismo, invisibile all'occhio umano, è stato capace di scatenare una pandemia e fissare una linea di demarcazione nella storia dell'umanità: il mondo "dopo il Covid" difficilmente tornerà a essere come il mondo "prima del Covid". Una situazione che nessuno avrebbe potuto immaginare se non in qualche film o romanzo distopico.

Milioni di persone in tutto il mondo sono dovute rimanere per mesi chiuse in casa limitando al minimo indispensabile le uscite. In Italia il lockdown è stato imposto dal 9 Marzo al 18 Aprile.

A Milano è stato toccante e surreale sentire il silenzio delle strade deserte, contare il numero delle ambulanze che sfrecciavano, osservare le vie in cui i Riders delle consegne a domicilio erano diventati gli unici attori protagonisti. Le immagini provenienti da droni o elicotteri che mostravano le città deserte rimarranno a lungo nei miei ricordi.

La Lombardia è stata una delle regioni più colpite e la città di Milano, in cui sono nato e cresciuto, è stata messa a dura prova. A distanza di un anno dall'inizio della pandemia siamo ancora in una situazione di incertezza, con la

speranza che i vaccini disponibili su larga scala possano *liberarci* e portarci verso una nuova “normalità”.

“Buio a Milano” è una serie di racconti ambientati nella mia città e ispirati a luoghi, fatti o leggende popolari milanesi. Vogliono essere il mio omaggio a questa piccola grande città, con la speranza che la luce torni presto ad illuminarla.

## LA COLONNA DEL DIAVOLO

Carla si lasciò cadere a peso morto sul letto, domandandosi come avrebbe fatto a dormire quella sera. Il funerale era stato uno strazio. Si era ripromessa di essere forte, non tanto per lei, ma per suo figlio. Perdere il padre a soli quattordici anni non è facile. Alla fine lei era scoppiata in un pianto senza controllo mentre il prete recitava l'omelia, ed era stato il ragazzo a sostenerla, tenendola stretta a sè. Era l'unico che aveva potuto abbracciare. Le altre persone ("non più di quindici", erano le indicazioni) avevano dovuto mantenere le distanze senza neanche poterle stringere la mano. La Chiesa semideserta, le panche distanziate, i volti coperti da una mascherina. Un'atmosfera surreale. Questo era l'ultimo triste addio che si poteva dare a Maggio del 2020, a causa della pandemia scoppiata pochi mesi prima. Suo marito, sopravvissuto al Covid-19, era stato barbaramente ucciso da uno squilibrato sotto casa. La vita a volte può esser veramente beffarda.

Suo figlio era nella sua camera, aveva da poco spento la luce e si era già addormentato. Lo capiva da quel lieve russare, molto simile a quello del padre. Lei era supina sul letto, ancora vestita, completamente stremata. Guardava il

soffitto, senza trovare il coraggio di rivolgere lo sguardo a quel vuoto incolmabile che da tre giorni regnava alla sua sinistra. Continuava a rivivere gli ultimi istanti passati con suo marito.

“Ci vediamo stasera”, le aveva detto uscendo come sempre puntuale alle otto spaccate. Lei era in cucina, stava sistemando le tazze della colazione. Lo aveva salutato senza neanche girarsi. “Buona giornata”, gli aveva risposto. Non un bacio. Non un abbraccio. Erano passate solo due settimane dalla fine del lockdown e ormai sembravano avere perso l’abitudine di darsi anche solo un innocuo singolo bacio. Non aveva ancora finito di sistemare la cucina quando il suono del citofono aveva interrotto il silenzio, facendola sobbalzare.

«Cosa hai dimenticato?», aveva risposto convinta che fosse il marito.

«Signora, sono Pedro, il portinaio.»

«Dimmi Pedro.»

«Dovrebbe scendere subito.»

«C’è un pacco? Ora non posso, scendo a prenderlo più tardi.»

«Signora, è per suo marito. E’ successa una cosa tremenda e...»

Si era precipitata in strada. L’ambulanza stava arrivando mentre lei raggiungeva il corpo di suo marito sul marciapiede. Quella posizione innaturale e quella pozza di sangue attorno al suo collo non l’avrebbe mai più scordata. Un pazzo gli si era avvicinato mentre aspettava di attraversare la strada. Senza che nessuno avesse avuto il tempo di capire cosa stesse succedendo aveva estratto un

coltello e lo aveva conficcato nel collo di suo marito. Poi si era dileguato rapidamente.

Ripensando a tutto questo Carla cadde esausta in un sonno profondo. Si risvegliò ancora vestita nel letto. Sentiva il respiro pesante di suo figlio nella stanza accanto. Si alzò e iniziò a svestirsi per indossare una camicia da notte.

«Carla...», la voce proveniva alle sue spalle. Dal suo letto.

«Carla, guardami...». Le si gelò il sangue. Si voltò, lentamente, tremando. Suo marito era sdraiato sul letto. Il volto pallido. Gli occhi scavati. Le pupille assenti.

«Devi chiudere la porta!», sbraitò con aria minacciosa. Lei urlò, fece un passo indietro e inciampò nelle sue scarpe cadendo ai piedi del letto. Respirava affannosamente. Si fece coraggio, si aggrappò con le mani alle lenzuola e si mise in ginocchio. Il letto era vuoto. Appoggiò la testa al materasso e scoppiò a piangere.

«Cazzo, se inizio con le allucinazioni non ne esco più...», sussurrò a sé stessa.

Suo figlio si affacciò dalla porta della stanza.

«Mamma, ti ho sentito urlare, tutto bene?»

«Stefano, non è niente. Ho avuto un incubo. Non preoccuparti e torna pure a dormire», rispose alzando la testa e asciugandosi le lacrime.

«Sicura?»

«Sì tesoro. Ora mi rimetto a letto e credo che crollerò in cinque minuti.»

Quando spense la luce, il sonno la avvolse rapidamente. Prima di addormentarsi notò una piccola lucina rossa

brillare nella cabina armadio di fronte al letto. Poi il mondo onirico la accolse e la ospitò per il resto della notte.

Il giorno seguente si risvegliò di prima mattina. Suo figlio dormiva ancora. Le scuole erano ancora chiuse, sempre a causa della pandemia, e si erano organizzate con video-lezioni tramite piattaforme online. Il nuovo termine che andava di moda era DAD: didattica a distanza. Ovviamente aveva detto a suo figlio che per quella settimana avrebbe potuto saltare le lezioni. Chiamarle lezioni era un eufemismo, ma ciò che era successo aveva preso tutti in contropiede e non era stato facile per nessuno riorganizzare la propria vita dalle mura della propria casa. Un evento straordinario che aveva colpito milioni di persone ordinarie. La perfetta trama per un film di Spielberg o un romanzo di King. Ora però doveva affrontare un altro problema. Prima dello scoppio della pandemia lavorava come commessa in un piccolo negozio di abbigliamento. Le cose già non stavano andando economicamente molto bene e ora, con la chiusura forzata, la titolare non era in grado di garantirle lo stipendio. I soldi della cassa integrazione, promessi dal Governo, non erano ancora arrivati. Come se non bastasse, il negozio probabilmente non avrebbe più riaperto. «Non credo di farcela», le aveva confidato la titolare. «Guardati intorno e se trovi un altro impiego non lasciartelo sfuggire.»

Si collegò al sito della banca e controllò il saldo del conto. Dodicimila euro. La fattura dell'agenzia di pompe funebri, di circa seimila euro, doveva ancora arrivare. Fece delle ricerche in vari portali con offerte di lavoro e si an-

notò tutti i numeri di telefono delle offerte che le sembravano più interessanti. Quando suo figlio si svegliò ed entrò in cucina, chiuse di scatto il computer.

«Cosa guardavi mamma?»

«Niente di che. Stavo leggendo le ultime notizie. Sempre le stesse cose sul virus... Siediti che ti preparo la colazione.»

Passò la giornata al telefono, senza nulla di fatto. Tutti gli annunci erano precedenti allo scoppio della pandemia. «Signora, mi spiace, ma non sappiamo neanche noi come andremo avanti. Ora come ora non possiamo permetterci nessuna nuova assunzione», era stata la risposta più gettonata. L'unico contatto che aveva lasciato uno spiraglio era arrivato da un annuncio per la ricerca di un aiuto in casa per una signora di novantadue anni. Il figlio le aveva risposto che l'annuncio era sempre valido, ma quando la situazione sarebbe migliorata. Al momento non se la sentiva di fare entrare una sconosciuta in casa di sua madre per il rischio di contagiarla. Erano rimasti che si sarebbero aggiornati alla fine del mese.

La sera fu il momento più difficile per entrambi. Il peso dell'assenza del padre presentò il conto a suo figlio, che crollò durante la cena. Carla non trovò parole per consolarlo. Lo strinse a sé e piansero assieme fino a che le lacrime non si esaurirono.

«Stefano, ti va stanotte di dormire con me? Come quando da bambino avevi la febbre e ti facevamo posto nel lettone?»

Il figlio le mostrò il primo sorriso della serata, svelando ancora i tratti del bambino che era stato e cancellando per

un attimo quelli dell'uomo in cui si stava trasformando. Si addormentarono assieme, entrambi assorti nei propri pensieri, tenendosi per mano. Prima di chiudere gli occhi Carla vide ancora la lucina rossa brillare debolmente nella cabina armadio. "Domani controllerò", pensò, "ci sarà qualche dispositivo infilato tra i vestiti, forse il power bank che non trovo più..."

«Mamma... mamma, sveglia...».

Stefano la stava scuotendo violentemente. Con la coda dell'occhio vide l'ora sul display.

«Tesoro, cosa c'è? Sono le tre di notte.»

«Shhhh. Ascolta. C'è qualcuno in bagno.»

«Ma figurati, te lo sarai sogn...»

*TLACK*

«Hai sentito?»

Carla rimase immobile, paralizzata.

*TLACK. CLACK.*

Il bagno era nella stanza vicina e quei rumori erano inequivocabili. Qualcuno stava rovistando tra le mensole sopra il lavandino.

«Mamma... ho paura...»

Carla si alzò di scatto, corse verso la porta della camera, la chiuse e girò la chiave.

«Aiutami a spostare il letto», disse al figlio. A fatica riuscirono a spingerlo davanti alla porta in modo da bloccarla. Ansimavano entrambi non tanto per lo sforzo, ma per la paura di quei rumori che continuavano incessantemen-



te. La donna prese il cellulare e chiamò il numero di emergenza.

«Abbiamo bisogno di aiuto. C'è qualcuno in casa. Io e mio figlio siamo barricati in camera», disse sottovoce non appena una donna rispose.

Carla spiegò la situazione e con suo sollievo il centralino attivò subito l'intervento della polizia. In attesa della volante disse al figlio di chiamare Pedro, il portinaio, dal suo cellulare. Lui aveva un mazzo di chiavi. «Digli di darle alla polizia appena arrivano. Io non ho intenzione di uscire da questa cazzo di camera fino a quando loro non saranno entrati.»

Rimasero seduti sul pavimento, in silenzio e tenendosi per mano, ascoltando quei rumori inquietanti dalla stanza accanto. All'improvviso i rumori cessarono. Carla trattenne il fiato.

«Mamma...», sussurrò Stefano.

«Shhhh...», rispose la madre portandosi il dito alla bocca. Sentirono il rumore della porta di casa che veniva aperta.

«Polizia! Non muovetevi!», urlò qualcuno.

«Siamo qui! Siamo in camera!»

«Non muovetevi, ora perlustriamo la casa.»

Passarono alcuni interminabili minuti. Poi bussarono alla porta.

«Signora, potete aprire. In casa non abbiamo trovato nessuno.»

Rispostarono il letto e aprirono la porta. Nel corridoio due poliziotti la fissavano con gli occhi che sbucavano da due mascherine chirurgiche un po' troppo larghe. Se non

fosse stata per la situazione, sarebbero stati quasi buffi. Uno era un uomo sui cinquant'anni, l'altro sembrava un ragazzino.

«Signora, in casa non c'è nessuno...», disse quello più anziano. «La porta di ingresso non è scassinata e anche le finestre sembrano chiuse e senza segni di effrazione. Però c'è una cosa che dovrebbe vedere...»

Carla entrò in bagno. Tutti gli oggetti delle mensole erano sparsi a terra. Lo specchio e i muri erano completamente ricoperti da scritte, fatte con i suoi rossetti. La frase era sempre la stessa, ripetuta decine e decine di volte.

### *CHIUDI LA PORTA*

La calligrafia, inconfondibile, era quella di suo marito.

«Signora, è pallida come un lenzuolo, venga, si sieda», le disse uno dei poliziotti. «Tu controlla anche le finestre della stanza da letto», disse poi al collega. «Da qualche parte dovrà pure essere entrato chi ha fatto quelle scritte...»

Aiutò la donna a sedersi sul divano.

«Ha idea di cosa possa significare?»

“Certo!”, avrebbe voluto rispondere Carla. “Mio marito, che è stato assassinato pochi giorni fa, me l'ha urlata la sera del suo funerale, quella cazzo di frase! E quella sulle pareti del bagno è la sua calligrafia! Ed io sto impazzendo...”

«Assolutamente no», rispose invece con un soffio di voce. «Sono spaventata a morte. Mio marito è stato ucciso sotto casa da un pazzo solo pochi giorni fa e...»

«Sì, lo sappiamo. Terribile.»

«...e appena ho sentito quei rumori dal bagno ho pensato che fosse quello squilibrato, venuto a uccidere anche me e mio figlio. A proposito.... Stefano? Stefano, dove sei? », urlò la donna accorgendosi che il figlio non era in sala con loro. Il ragazzo era in bagno. Stava scattando foto con il suo cellulare alle scritte.

«Guarda mamma. Oltre a “chiudi la porta” ogni tanto appare anche questa parola: “Lagos”», disse il ragazzo indicando dei punti sullo specchio.

«Signora, può venire un attimo?», chiese il poliziotto più anziano.

«Senta», le disse sussurrando e portandola verso la cucina. «Immagino che suo figlio sia sconvolto in questi giorni. La pandemia, la morte del padre... cose che farebbero andare fuori di testa chiunque. A quanto pare in casa non può essere entrato nessuno. Porta e finestre chiuse, nessun segno di scasso... Voglio dire, non è che suo figlio...»

Carla non lo fece finire. Si liberò dal braccio che l'uomo le aveva appoggiato sulla spalla e lo fulminò con gli occhi.

«Mio figlio era chiuso in camera con me mentre sentivamo i rumori dal bagno. Cosa vorrebbe insinuare?»

«Magari le scritte le ha fatte il ragazzo prima e poi lei si è fatta suggestionare. Non se la prenda, ma visto come stanno le cose...»

«Sono molto stanca. Se non c'è altro, vorrei poter tornare a dormire.»

«Come vuole. Stia tranquilla. Ripensi a quello che le ho detto.»

«E si sistemi quella mascherina che portata così non serve assolutamente a nulla!»

Il poliziotto più giovane accennò una risata, subito bloccata dallo sguardo del collega.

«Arrivederci», concluse bruscamente Carla aprendo la porta di casa.

Appena i poliziotti uscirono iniziò a pulire il bagno. Il figlio la osservava in silenzio.

«Stefano torna a dormire, io voglio finire di pulire queste scritte.»

«Mamma, quella calligrafia...»

«Sì, lo so. È tremendamente simile a quella di papà.»

«Cosa sta succedendo?»

«Non ne ho la minima idea. Ora non ho le forze neanche per pensarci. Domani ne riparlamo.»

«Mamma, quella parola. Lagos. È il nome del locale di quell'amico di papà. Come si chiama...»

«Francesco! Hai ragione...Non so cosa possa centrare, ma forse è il caso domani di provare a sentirlo.»

Il giorno dopo dormirono entrambi fino a tardi. Quando si svegliarono ciò che era successo durante la notte sembrava solo il ricordo di un brutto sogno che andava lentamente svanendo. Il disordine in bagno ricordò a entrambi che invece era stato tutto reale. Carla avrebbe

voluto chiamare l'amico di suo marito, ma non sapeva come impostare il discorso senza sembrare matta. Decisero di andare direttamente al locale che si trovava in zona Garibaldi. Bar e ristoranti di Milano, che erano stati costretti a rimanere chiusi per due mesi a causa delle misure di sicurezza imposte dal governo per prevenire la diffusione del Covid-19, avevano da poco riaperto. Dovevano garantire una distanza di sicurezza tra i tavoli e le persone ed evitare assembramenti, oltre a misurare la temperatura all'entrata e fornire gel disinfettante a tutti. Un nuovo stile di comportamento sociale a cui ci si doveva ancora adattare. I primi giorni dopo la fine del lockdown, la gente si era riversata in maniera incomprensibile per le strade della movida milanese, senza rispettare né le distanze né l'obbligo di indossare le mascherine protettive, ma dopo due settimane la situazione era più tranquilla. Lo spauracchio di un nuovo blocco aveva riportato un po' di buon senso e il rispetto delle regole anche nei comportamenti in strada.

Carla non era mai stata un'amante della vita frenetica di Milano, dei suoi happy hour, apericene o cose simili. In realtà non era mai entrata in sintonia con quella città. Si erano trasferiti da cinque anni, per il lavoro che avevano offerto a suo marito. Stefano aveva solo nove anni, ma si era inserito subito nella nuova classe e ora amava vivere a Milano.

FINE ANTEPRIMA

COMPRA IL LIBRO COMPLETO SUI  
MAGGIORI STORE. PER INFORMAZIONI:  
[WWW.AARONSCOTT.NET](http://WWW.AARONSCOTT.NET)